

1.1. IL PARCO DELL'APPIA ANTICA TRA CULTURA E SPECULAZIONE: MEZZO SECOLO DI STORIA ESEMPLARE

A. Cederna

A diciotto anni dal piano regolatore che destina il comprensorio dell'Appia Antica per 2.500 ettari a parco pubblico, questo resta ancora sulla carta: e questo volume intende fornire i dati necessari alla conoscenza del problema, illustrare previsioni e proposte per la sua graduale soluzione.

Per quanto mi riguarda, penso sia utile rievocare fatti e misfatti che dagli inizi degli anni cinquanta in poi hanno rischiato di cancellare dalla faccia della terra, per insipienza e speculazione, la Campagna Romana a sud di Roma, e con essa quella che veniva chiamata la « regina delle vie ».

Tutto cominciò con la costruzione, al quarto chilometro, per intervento di un'alta personalità, della smisurata Pia Casa S. Rosa, ospizio per bambini minorati autorizzato dal Comune « per deferenza alla benefica istituzione » (con un piano abusivo in più che avrebbe dovuto essere demolito e non lo fu mai): che servì a intaccare il vincolo di rispetto con divieto « di massima » di ogni costruzione che perfino il piano littorio del '31 aveva imposto.

Nel varco aperto dalla benefica istituzione si precipitarono diplomatici, attori e produttori cinematografici (e ordini religiosi) eccetera, per i quali la villa sull'Appia Antica significava il raggiungimento di un ragguardevole prestigio sociale. Nei primi cinque chilometri della Via (presso S. Sebastiano, nel tratto tra Cecilia Metella e Via Erode Attico, e oltre) una settantina di ville, per lo più con regolare licenza. Per ottenere la quale bastava che sorgessero a 100-150 metri dalle antiche macere, che fossero coperte da tegole usate, che avessero un intonaco giallo-bruno, ed eventualmente fossero seminascolte da uno « schermo arboreo ».



Fig. 1 - Il tratto dalla Porta S. Sebastiano alla ferrovia Roma-Genova (Fotocielo)

Nelle figure da 1 a 14: Vedute aeree della Via Appia Antica dalle Mura Aureliane fino oltre il G.R.A.

L'Appia Antica, naturalmente, come ripeteva stancamente una relazione di giunta del '51, doveva costituire un «cuneo verde» tra le espansioni di Roma «verso i colli e verso il mare», cioè tra gli incivili quartieri dell'Appio-Latino da una parte e la Cristoforo Colombo dall'altra, sulla quale intanto si costruivano i palazzoni per deputati e senatori: un «cuneo», dunque, che verrà man mano schiacciato

a tenaglia, senza alcuna reale funzione urbanistica di parco-campagna a fini pubblici, dal momento che fu per anni considerato edificabile e privatizzabile ad arbitrio di soprintendenti e commissioni comunali, purché fossero rispettate quelle ridicole prescrizioni. Le quali furono implicitamente sancite dal decreto di «notevole interesse pubblico» che i Ministri dei Lavori Pubblici e della Pubblica Istruzione



Fig. 2 - Il tratto dalle Mura al « Domine quo vadis? » (Fotocielo)

zione si decisero a emanare il 14 dicembre 1953, dopo l'inizio della campagna di stampa sul settimanale « Il Mondo ».

Dodici giorni dopo quel decreto ne seguiva un altro del Ministro dei Lavori Pubblici che autorizzava la costruzione di un quartiere di palazzine per funzionari e impiegati, subito fuori Porta S. Sebastiano, all'altezza del *Domine quo vadis?* (oggi compiuto) con una mezza dozzina di strade trasver-

sali (per fortuna non realizzate).

Oltre ai ricchi privati, sull'Appia si costruiva dunque anche per iniziativa e con fondi pubblici: non è da meravigliarsi che essa venisse presa d'assalto anche dagli abusivi, che al quarto miglio, verso la Via Appia Pignatelli, cominciarono a costruire la borgata di S. Maria Nova, oggi diventata lo squallido caotico quartiere che conosciamo.

Altri occupanti della campagna, i militari coi lo-

ro due forti, Appio e Acquasanta: che non solo nessuno pensava di allontanare per destinare quelle aree demaniali a qualche scopo pubblico, ma che procedevano a costruire nuovi edifici, come se la difesa della patria cominciasse sull'Appia Antica.

Nè poteva mancare la Società Generale Immobiliare, che progettò un quartiere « di alta classe » tra i ruderi grandiosi della Villa dei Quintili al settimo chilometro, mentre dall'altra parte, sulla destra della Via, il principe presidente dell'associazione fra i romani (!) costruiva alcune ville per sé e la famiglia. Un'altra illustre famiglia riusciva intanto addirittura a sopraelevare il mausoleo di Casal Rotondo, trasformando in villa superpanoramica un vecchio rudere che era servito nei secoli da pollaio e ricovero di pecore: un restauro per così dire di « completamento » nel solco di quanto avevano fatto nei secoli papi e principi; mentre più tardi soprintendenti e altri luminari, sollecitati dal « mecenate » proprietario, progettavano di raschiare la chiesa di S. Urbano, per riportare « al prisco aspetto » l'originario tempio romano, dando luogo a un anacronistico « restauro di liberazione », e un noto architetto romano trasformava gli avanzi di un torrione del recinto fortificato di Cecilia Metella in villa (invano perseguito poi da un decreto di demolizione), realizzando così un « restauro » di pura speculazione. Ogni stoltezza era ammessa.

Tra le cose notevoli da ammirare sull'Appia Antica, ai turisti in pulman veniva indicata la villa di Gina Lollobrigida (la piscina della Mangano era un po' più defilata); quello di cui non potevano accorgersi era che i muri e i portali delle ville erano impastati di frammenti archeologici sottratti alla Via e alla sua campagna, esempio insigne del modo con cui venivano in quei tempi trattate le antichità, e del rispetto tutto italiano per quelli che in seguito saranno chiamati beni culturali. Chi scrive questa nota faceva allora l'archeologo, e ha provveduto a stendere un inventario di quei pezzi (di sarcofagi, di trabeazioni, di vari elementi architettonici decorativi); mentre i frammenti che nell'Ottocento il Canina aveva raccolto e murato pietosamente per conservarli, su eleganti pareti di mattoni, venivano rubati e venduti sul mercato antiquario.

Alle proteste della stampa, i responsabili rispondevano minimizzando: ma avessero anche avuto cen-

to occhi come Argo, poco avrebbero potuto fare, dato che la Soprintendenza ai monumenti disponeva allora di due custodi in bicicletta, quella alle antichità di un muratore, e il Comune di qualche spazzino. E del resto non si è mai saputo bene come fossero ripartite le rispettive competenze per la tutela e la manutenzione della Via. Dalla quale intanto sparivano anche le antiche crepidini, limate dalle auto in transito e in sosta.

Per quanto riguarda più in generale il destino dell'Appia, le migliori indicazioni sulla cultura dell'epoca vennero fornite da un'inchiesta condotta dal « Giornale d'Italia » tra una quarantina di architetti, urbanisti, romanisti, eccetera (ottobre-dicembre 1954): per i tre quarti favorevoli alla trasformazione dell'Appia in suburbio, purché « intonato », « signorile », eccetera dato che (come allora e anche oggi molti sostengono) l'architettura « migliora » il paesaggio, tanto più se archeologico.

Intanto anche l'Appia Antica stava per essere segata in due dall'anello ANAS e il sempreverde Piacentini proponeva di tracciare due grandi strade, una a destra, l'altra a sinistra della Via.

Un particolare significativo della sensibilità che si aveva allora e dell'uso che si voleva fare dell'Appia, è il progetto di stadio olimpico che nel settembre del '55 fu presentato al Papa, (come omaggio del CONI e dell'Azione cattolica) e che doveva sorgere tra Appia e Ardeatina, sopra le catacombe di S. Callisto: il 9 ottobre riuscirono perfino a fargli benedire la prima pietra in piazza S. Pietro. Uno stadio olimpico all'ombra dei sepolcri e dentro i loculi? La sollevazione della stampa e delle persone ragionevoli mandò a monte l'insano progetto (« pazzi spettacoli attirano più gente che le tombe dei martiri », aveva già esclamato ai suoi tempi San Leone Magno): e il 22 ottobre veniva annunciato che Pio XII rinunciava all'omaggio.

Intanto, scossi dalla campagna di stampa, anche i politici si svegliavano dal letargo, sollecitati da un comitato di persone di cultura (C. Alvaro, R. Bacchelli, V. Brancati, E. Cecchi, Elena Croce, Gaetano de Sanctis U. La Malfa, M. Pannunzio, Nina Ruffini, G. Salvemini, I. Silone, M. Valmigli, U. Zanotti Bianco) che in una lettera aperta denunciavano lo scempio e invitavano a drastici interventi di riparazione: il Ministro della Pubblica Istruzione Martino



Fig. 3 - La zona del « Domine quo vadis? »: in basso, a destra, il Vicolo della Caffarella (Fotocielo)

rispondeva, seppur vagamente, promettendo un provvedimento di esproprio delle zone « di maggiore interesse »: mentre ai primi di marzo del '54 veniva reso noto un progetto di legge La Malfa che prevedeva la demolizione di tutte le opere, abusive o meno. Perfino il Consiglio comunale si scosse, e il 9 marzo dello stesso anno approvava all'unanimità un ordine del giorno, in cui venivano sospese tutte le licenze di costruzione, coll'impegno di rendere

un po' meno ingombrante il quartiere di palazzine al *Domine quo vadis?*; il Ministero della Pubblica Istruzione assicurava di voler stanziare un miliardo e mezzo per gli espropri, e in aprile insediava una commissione per la redazione di un Piano Territoriale Paesistico.

Fu questo, il '54, il momento che autorizzò qualche speranza, presto smentita dai fatti. Fu confermato il quartiere di palazzine, una proposta di



Fig. 4 - Il tratto in corrispondenza delle Catacombe di S. Callisto (Fotocielo)

Umberto Zanotti Bianco per reperire fondi all'estero fu bocciata per boria nazionalistica, un'altra proposta di esproprio dei duemila e più ettari del comprensorio cadde col solito pretesto della mancanza di fondi (ma la stima del costo globale era stata basata sul valore edificabile e non su quello derivante dai vincoli che erano stati posti). Quanto al Piano Paesistico, una prima stesura esposta in Comune nel settembre del '55 non piacque ai belpensanti e

tanto meno ai proprietari, che intanto andavano frazionando i loro terreni: nel '56 il Ministero organizzò una mostra a palazzo Venezia nella quale, anziché demolire le ville abusive, si progettava stranamente la demolizione di alcuni vecchi casali.

Per un paio d'anni, la questione sembrò cadere nel dimenticatoio: le licenze venivano sospese in attesa del compimento del Piano Paesistico, che finalmente, debitamente annacquato, venne ripubli-

cato nell'estate del '58 (per essere poi approvato con decreto ministeriale nel febbraio del '60).

Esso sanciva definitivamente, distribuendo dappertutto la possibilità di costruire, l'invasione edilizia della campagna romana ai lati dell'Appia Antica (e basterà osservare che nella zona dell'Acquasanta veniva consentita una cubatura di 264.000 metri cubi): per di più veniva stralciata tutta la zona della Caffarella, che, per essere proprietà del marchese senatore Gerini, doveva meritare un trattamento di favore. Ad accrescere la confusione e a sovrapporsi al piano paesistico era intanto venuta, per iniziativa della coppia Medici (Ministro dell'Istruzione) e Togni (Ministro dei Lavori Pubblici), progettista l'architetto Luigi Moretti, la proposta di un « parco archeologico » esteso fino alla Tuscolana.

« Rendo noto alla cittadinanza di Roma e a tutti gli uomini civili la costruzione di un nuovo, grande parco in una contrada inimitabile », aveva esordito il relatore Ministro Medici nella conferenza stampa tenuta alla Galleria Borghese nel luglio del '59: riuscendo a incantare l'ottanta per cento dei giornalisti presenti. Di che si trattava in realtà, a giudicare dal disegno distribuito alla stampa? Era successo semplicemente che coi maggiori proprietari terrieri della zona (il solito Gerini e i suoi familiari, i Torlonia, l'Immobiliare e anche i Salesiani con cui il marchese viveva da sempre in simbiosi) era stato stipulato un baratto di basso livello. Essi avrebbero ceduto « gratuitamente » allo stato 370 ettari dei non si sa quanti da essi posseduti, ottenendo in cambio la massima libertà d'azione nelle aree loro rimaste. Informazioni precise sul rapporto tra aree cedute e aree edificabili non furono date e l'indice di fabbricabilità di questo rimase sempre oscuro: quel che apparve subito certo, dalle osservazioni di Italia Nostra e dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, era che non si trattava di un « parco » ma di un insieme di ritagli mal collegati, di brandelli verdi in mezzo a grosse isole edificabili che si incuneavano nelle zone più delicate, cosa per cui, come sempre, quei pezzi di « parco » servivano solo a valorizzare le aree edificabili. Come ampiamente dimostrato dal piano per la Caffarella (relativo decreto undici giorni appena dopo il decreto del piano paesistico), che consentiva la costruzione di circa duecento edifici, in cambio del



Fig. 6 - Il tratto dalla Tomba di Romolo al Mausoleo di Cecilia Metella (Fotocielo)

Un minimo decoro ambientale, e nemmeno la nettezza urbana. La sistemazione del Parco dell'Appia Antica esige dunque, oltre che decisione e convinzione politica, un deciso coinvolgimento degli apparati comunali, che devono essere tecnicamente e culturalmente inadatti al compito che deve essere assunta come impegno prioritario da politici e amministratori per lo stesso nome di Roma, perché la distanza da Terzo

Mondo che la separa dalle altri capitali possa diminuire: chi ha visto cosa hanno saputo fare in questi ultimi decenni Londra, Vienna, Amsterdam, Stoccolma, le città tedesche, eccetera non può che rimanere attonito per la nostra inettitudine, romana e italiana in genere. Il Parco dell'Appia non sarebbe che la prosecuzione, dopo quasi un secolo, di quanto seppe fare l'Italia postunitaria che con la « Passeggiata archeologica » e la « zona monumentale »,

seppe vincolare duecento ettari per una Roma di 350.000 abitanti: oggi, per una città di oltre tre milioni di abitanti, i 2.500 ettari del Parco dell'Appia Antica presentano un rapporto analogo, e sono indispensabili per il tempo libero, la cultura, la ricreazione, la salute dei cittadini, dopo che non un solo metro quadrato di verde è stato realizzato nella sterminata, incivile periferia meridionale.

Un parco che troverà il suo completamento e il suo vertice nei Fori Imperiali, grazie all'auspicata eliminazione dell'ex Via dell'Impero che si presenta come la più importante operazione urbanistica dei prossimi anni.

Ma della situazione attuale parlano gli esperti in questo volume, aggiornando e completando quanto fu detto, scritto e illustrato nella mostra di Italia Nostra del '76.

Resta da dire ancora, brevemente, della valle della Caffarella. L'ultimo colpo di coda dei proprietari è stato il ricorso contro l'esproprio dei cento e più ettari deliberato anni fa, dopo vari travagli, dal Comune e ratificato dalla Regione: ricorso che il Consiglio di Stato ha accolto, ritardando per altri anni il primo concreto avvio del Parco dell'Appia Antica. Per la sistemazione a parco della valle c'è adesso un progetto della Provincia che trasforma questo angolo di campagna romana in un « laboratorio didattico » di cultura « extra-scolastica »: il che sarebbe anche interessante, solo che, oltre a serre, orti e coltivazioni, sono previsti vasche, porticati, obelischi-meridiana, teatro all'aperto, « una collezione di fontane d'autore » (!), un osservatorio meteorologico e un osservatorio astronomico, e altre bizzarrie del genere. Un progetto irragionevole, che dimostra quanta strada dobbiamo ancora fare per imparare a sistemare e utilizzare nel modo migliore l'ambiente archeologico, paesistico e naturale.

Per una cronaca a puntate della vicenda dell'Appia Antica, che più passa il tempo, più sembra inverosimile, si possono sfogliare « I vandali in casa » e i « Mirabilia Urbis » dell'autore di questa nota, il primo del 1956, il secondo del '65. Sull'Appia Antica e in generale sul verde di Roma, v. il fascicolo monografico, opera di vari autori, della rivista « Urbanistica », n. 46-47, maggio 1966.